



CATHERINE NEWMAN

MOMENTI DI GIOIA IMPERFETTA

ROMANZO



Bollati Boringhieri

Prima edizione febbraio 2026

© 2024 by Catherine Newman

Published by arrangement with The Italian Literary Agency and Aevitas Creative Management

Titolo originale *Sandwich*

© 2026 Bollati Boringhieri editore
Torino, corso Vittorio Emanuele II, 86
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
ISBN 978-88-339-4596-5

www.bollatiboringhieri.it

Momenti di gioia imperfetta

*Ai miei genitori,
che amo alla follia*

Prologo

Visualizzate questa immagine: una penisola costiera che si protende nell'oceano Atlantico. Zoomate un po'. È una cittadina balneare di Cape Cod. In piena estate. La stretta interstatale è disseminata di chioschetti di pesce, mulini a vento dei minigolf e ciambelloni gonfiabili. Ma imboccando una traversa in qualsiasi direzione vi troverete in un attimo al mare: dune di sabbia ed erba sferzata dal vento; cascate di rose rosa, vasti cieli azzurri e una battigia bordata di sassolini, mitili e sgargianti matasse di alghe verdi. Sotto le onde: i corpi affusolati dei grandi squali bianchi rimpinzati – viene da pensare – di surfisti.

Sul sedile del passeggero di una Subaru station wagon color argento un tantino arrugginita viaggia una donna sulla cinquantina. È nella fascia d'età intermedia tra i figli, due giovani adulti, e i genitori anziani. È sposata da tempo con un bell'uomo che capisce tra il venti e il sessantacinque per cento di quello che lei dice. Il corpo di questa donna è un luogo incantato, o forse soltanto pieno di cicatrici, segreti ed effetti collaterali della menopausa. Frequenta Cape Cod da talmente tanti anni che ormai ogni cosa lì le sembra ricoperta da una mano di acquerello: ogni passata difficoltà sfumata in piacevoli ricordi pastello di caramelle mou, vongole fritte e spiagge da setacciare. Occhiali scuri, protezione solare, piedi insabbiati premuti contro le sue cosce e la sua pancia. Bambini che correvano sulla riva con i secchielli. Genitori che ridevano sulle sdraio, rimpicciolendo nei vestiti con il passare del tempo. E le sofferenze come barlumi accesi ai margini del suo campo visivo.

La donna e il marito sono andati a prendere i figli, ormai grandi, alla stazione ferroviaria. Sono diretti al cottage che affittano ogni anno per quest'unica settimana. Lei è talmente felice di avere accanto i suoi ragazzi che non sa cosa dire o fare, a parte voltarsi a guardarli con un sorriso. È il solo momento del viaggio in cui non si lamenta del traffico.

«*Siamo posti sulla terra un po' di tempo, per imparare a sostenere i raggi dell'amore*» dice di punto in bianco.

«È una poesia?» chiede la figlia ventenne.

«Sì».

«Di chi?»

«William Blake».

«Come si intitola?»

La donna fa una smorfia. «Qualcosa come *Il bambino nero*, mi pare».

«Oh mio Dio, mamma!»

«Lo so, lo so. Ma in questo caso ci può stare?»

«Ne dubito fortemente».

«Se non sbaglio era un abolizionista?»

«Uno degli abolizionisti che schiavizzavano la gente?»

«Bella domanda» risponde la madre.

«Parla di raggi tipo quelli delle ruote?» vuole sapere la figlia.

«O quelli del sole?»

«Non lo so». Lei li ha sempre intesi in entrambi i sensi: socchiudere gli occhi sotto la luce insostenibile dell'amore e allo stesso tempo lasciarsi ipnotizzare dal suo moto rotatorio. «È spaventosamente bello, essere umani» osserva la madre con un sospiro, e la figlia alza gli occhi al cielo: «Ma anche terribile e ridicolo».

Forse è tutte e tre le cose.

Quest'unica settimana.

Sabato

I.

«Oh mio Dio! Oh mio Dio! Oh mio Dio!» Sto ridendo. Rido, urlo e pure piango. L'acqua sale su, su, sempre più su fino al bordo del water. «Nick! Nick! Nicky!» Gridare è l'unico modo che ho per rendermi utile, a quanto pare. Mio marito ha in mano lo sturalavandini, ma guarda l'acqua come fosse in trance. In un cartone animato il vortice dentro la tazza si rifletterebbe nei suoi occhi ipnotizzati. «Nicky! Nick!»

Nick sembra tornare in sé. Si china sopra il water, ruota una valvola sulla parete lì accanto e si sente un rumore metallico, un sussulto nelle tubature. L'acqua si ferma. «Gesù» commento. «Fiuuu!»

Poi nella tazza compare una specie di grossa medusa argentea. Che roba è? Una bolla d'aria? Una gigantesca bolla d'aria! Spinge verso l'alto il contenuto del water finché non trabocca, rovescian-
dosi sul pavimento come una cascata con dentro carta igienica disintegrata e peggio. Mi arrampico sul bordo della vasca, solo per sentire meglio le mie grida, sembrerebbe.

«Tutto bene lì dentro?» strilla nostra figlia da dietro la porta chiusa. «Oh mio Dio, ragazzi, che schifo! Dite qualcosa! Che puzzia! C'è tanfo di ravanelli marci qui fuori».

«Tesoro, va tutto bene! Ora risolviamo» urla Nick. È di nuovo chino sul water con lo sturalavandini, e si muove come se stesse cercando di riprendere della panna impazzita.

«Tutte balle!» sbraitò a Willa. «Siamo praticamente immersi nella fogna fino alle ginocchia».

Nick mi guarda e sorride. «Siamo immersi nella fogna fino alle ginocchia, Rocky?»

No.

«Sì» dico. «Ti sta benissimo quella maglietta» aggiungo. «Tra parentesi». Nick ride e con sguardo sexy gonfia i bicipiti. All'improvviso si sente un risucchio, e il resto dell'acqua turbina giù nello scarico. Nick torna a piegarsi con tutta calma e ruota la valvola per riempire la cassetta del water.

Siamo al cottage, lo stesso che affittiamo ogni estate da vent'anni. È un tardo pomeriggio di sabato. Siamo arrivati da circa un'ora. Meno, forse. Sappiamo bene di non dover sovraccaricare la vecchia fossa biologica – c'è addirittura un monito scritto a mano incorniciato sopra il water: *NON SOVRACCARICARE LA VECCHIA FOSSA BIOLOGICA!* – eppure, be', eccoci qui.

«Serve una mano?» chiede Willa a gran voce. «Dite di no, per piacere. In realtà non ho nessuna voglia di aiutarvi. A Jamie serve la password del wi-fi».

«Mi pare sia *chowder123*, tutto minuscolo» rispondo.

«Grazie». La sentiamo urlare la password al fratello. «Ah, scusate, per caso sapete dov'è la borsa con i costumi?»

«Oh no» mormora Nick. Si tira su. «Hai già guardato in macchina?» grida a Willa, e lei dice: «Sì».

«Oh no» ripete lui. «Temo di averla lasciata a casa in corridoio. Ho una specie di flash».

«Stai scherzando?» dico io. Sono ancora in piedi sul bordo della vasca, aggrappata con una mano al bastone della tenda. «Ti ho detto, testuali parole: "Hai preso tutte le borse dal corridoio?". E tu: "Sì, sì, le ho prese tutte"».

«Hai ragione» ammette. «Lo so. Mi sarò sbagliato». Non mi guarda mentre lo dice. «Ma non è la fine del mondo. Possiamo comprarne degli altri in città».

«Okay» dico. «Però hai completamente sottovalutato la mia preoccupazione sul fatto di *aver preso tutte quelle cazzo di borse*». Oddio, la mia voce! Praticamente si sentono gli estrogeni colare a picco nella laringe.

«Gesù, Rocky». Sta trascinando un asciugamano sul pavimento con il piede. «Non è una tragedia».

«Non ho detto che è una tragedia» replica in tono pacato, ma nelle mie vene scorre la lava traboccata dal vulcano del mio malumore. Se i miei ormoni potessero, mi schizzerebbero fuori dalle orbite e marchierebbero a fuoco la parola *bleah* sulla bella faccia di Nick. «Almeno ammetti che non mi ascolti mai quando ti parlo».

«Mai» ripete lui con voce piatta. «Caspita. Buono a sapersi».

«Ragazzi, vi siete messi a litigare in quell'acqua merdosa?» grida Willa. «È scattato un metalitigio sul modo in cui state litigando? Piantatela. Papà, ti sei scusato per aver fatto incavolare la mamma? Ti consiglio di scusarti e andare avanti con la tua vita».

«Sì» dice lui, e io roteo gli occhi.

«Sicuro?»

Allora Nick fa spallucce e si corregge: «Più o meno».

«Willa» urlo. «È tutto a posto. Ci pensiamo noi. Vai a fare qualcos'altro per un paio di minuti».

«Okay... Ma che schifo, sta uscendo della roba da sotto la porta. Ah, okay, Jamie dice che è *chowder* con la C maiuscola. Che schifo, ragazzi! Pulite veloci e uscite da lì» aggiunge, sempre sbraitando. «Dobbiamo risolvere la faccenda dei costumi».

«Sì» dico. «Tranquilla». A questo punto sento uno schiocco, che si rivela essere il bastone a pressione della tenda che si stacca dal muro. Perdo l'equilibrio, mi aggrappo al tessuto scivoloso decorato da stelle marine che non è più attaccato a niente. Cado sul pavimento, sbatto la testa contro il bordo del lavandino e colpisco Nick in faccia con il bastone. Atterro di schiena, la tenda della doccia avvolta intorno al corpo come un sudario.

Nick mi guarda, non particolarmente allarmato. «Ehilà, come sta andando la vacanza?» chiede sorridendo. Poi allunga le mani per tirarmi su.

«Non fare caso ai miei genitori» dice Willa alla commessa del negozio da surf. «Hanno avuto un incidente in bagno».

Io zoppico – è come se avessi una specie di vecchio elastico sgretolato in un ginocchio – mentre Nick ha un principio di occhio nero, la pelle gonfia e violacea sotto le ciglia scure. Il bagno del cottage è pulito, e gli asciugamani stanno facendo un ciclo ad altissima temperatura con una dose abbondante di candeggina nella piccola lavanderia del complesso residenziale. Dopo esserci fatti una doccia, Nick e io abbiamo riso delle ferite dell’altro, e dovrà bastare come riconciliazione.

«Scusami» mormoro a Willa. «Stai usando il Watergate come scusa per flirtare con questa bella ragazza?»

«E allora?» ribatte lei, poi scoppia a ridere e mi fa l’occhiolino. Quando guardo di nuovo, un minuto dopo, la commessa carina sta digitando qualcosa sul telefono di mia figlia.

Avevo proposto di andare da Ocean State Job Lot – il discount – per cercare dei costumi fallati, ma gli altri hanno votato contro. Ed eccoci qui.

Abbiamo trascorso una parte non irrigoria della nostra vita in questo negozio. Pensando a Cape Cod potreste visualizzare cieli di un turchese profondo o di gloriose sfumature di grigio. Potreste immaginare selvagge distese di sabbia costeggiate da dune frastagliate, o case pittoresche rivestite in pietra con nuvole di ortensie azzurre che spuntano in ogni dove. Potreste evocare l’intenso blu acciaio del mare, dove il sole al tramonto si raccoglie in pozze rossastre. Ed è buffo perché in realtà, quando sei qui, passi la

maggior parte del tempo al negozio da surf o nello strano supermercatino che odora di carne cruda, oppure in coda al chioschetto del pesce fritto, alla panetteria buona, ai bagni chimici, al mini-golf. Compri una protezione solare da venti dollari alla stazione di rifornimento. Aspetti che tuo figlio scelga sei caramelle mou mentre la spiaggia resta racchiusa in una nuvoletta pensosa sopra la tua testa e la barba ti diventa bianca e lunga fino al pavimento e i fogli si staccano uno dopo l'altro dal calendario. Aspetti all'ambulatorio medico perché i tuoi figli hanno una febbre improvvisa e anche una faringite, a quanto pare, e aspetti nell'antiquata farmacia mentre il vecchio farmacista miscela – o forse *inventa* – l'antibiotico che costringerà i bambini a sporgersi dai lettini con le lenzuola stampate di ancore per vomitare anche l'anima nella pentola per crostacei con lo smalto corroso che hai sistemato sul pavimento in mezzo a loro. Però, sì, ci sono anche spiagge e laghetti e cieli epici. Tutto quanto.

«Mi sa che riprendo questi». Jamie tiene un paio di boxer neri nella mano che non sta stringendo quella della sua fidanzata Maya.

«Ottimo» commento. «Brava che ti sei portata il costume» dico a Maya, «ma prendine pure un altro, se vuoi!»

«Sono a posto così» risponde lei. «Grazie».

Maya, come Jamie e Willa e i giovani in ogni dove, è un perfetto esemplare umano. I capelli le ricadono sulle spalle in una cascata – letteralmente una *cascata!* – di lucenti riccioli neri che mi spingono a tastare la mia coda di cavallo umida, sottile quanto l'uncinetto della nonna. Ha la pelle luminosa e splendente. Porta due anellini d'argento in una narice impeccabile e un paio di cerchi enormi, sempre d'argento, nei lobi impeccabili. Indossa un paio di shorts evanescenti e quello che secondo me è un reggiseno ma mi dicono essere una *bralette*, che sarebbe una specie di top. Sono qui proprio per questo: per i giovani e i loro corpi. Magari mi fossi vestita così alla loro età, invece di mettere quei vestiti a sacco che apprezzavamo per la loro sbalorditiva assenza di forma. *Cosa c'è lì sotto?* si sarà chiesta la gente. *Torso e gambe di un giovane essere umano?* *Un camion di patate dell'Idaho?* Non c'era modo di capirlo.

«Sono contenta che sei venuta» dico a Maya con un sorriso, e lei risponde: «Anch’io».

«Prendo gli stessi dell’anno scorso». Nick ha in mano un paio di boxer neri simili o identici a quelli di Jamie. Willa ha scelto un reggiseno sportivo grigio e gli stessi boxer del padre e del fratello maggiore.

«Okay, okay» dico. «Cazzo. Come siete veloci, ragazzi. Io devo provarmi qualcosa. Non so neanche che taglia porto quest’anno». Abbasso lo sguardo come se la vista del mio seno dall’alto potesse tradursi in cifre. «Aiutatemi. Mi serve qualcosa con, non lo so, una specie di imbottitura? Con un *sostegno* di qualche tipo».

«Mamma, prendine uno comodo» mi suggerisce Willa. «Altrimenti passerai il tempo a tirarti fuori gli slip dalle chiappe e a incavolarti con papà perché si è dimenticato i costumi».

Probabilmente è vero. Scorro le mani sulla rastrelliera dei costumi interi, e di colpo ricordo di averne comprato uno qui vent’anni fa, quando Jamie aveva tre anni e mancava poco alla nascita di Willa. Avevo di nuovo le tette enormi. Avevo cercato di infilare il tankini che mi aveva accompagnata in varie estati di gravidanza e allattamento, ma l’elastico già provato aveva emesso un triste gracchio dal quale evinsi che non sarebbe più tornato alla forma originaria. A ben pensarci, mi stupisce che il mio corpo non emetta lo stesso suono ogni volta che mi piego.

«Cosa?» dice Willa. Mi sta guardando in faccia. «Che problema hai, a parte il trauma cranico o quello che è?»

Com’è possibile che tu sia un’adulta? è la domanda che non le faccio. *Quante bambine sono annidate dentro di te come in una matroska?* è un’altra. Tutte quelle estati insieme ai miei figli con i loro visini e le manine appiccicose e un sacco di entusiasmo!

«Sono solo un po’ emotiva» rispondo, e le do un bacio sulla guancia perfetta, rosa, empatica. Provo due taglie diverse dello stesso costume intero blu marino. («Tieni le mutande!» si premura di gridare Willa fuori dal camerino, perché probabilmente alla sua età ci spogliavamo nude nei camerini e infettavamo i costumi con la sifilide). Quello che non mi stritola l’inguine è molle sul petto. Saltello sul posto e non va bene. Di sicuro dopo un’onda alta il mio seno si metterebbe a festeggiare la sua pendula libertà. Ma quello

più attillato mi stringe le gambe, anzi me le mozza di netto. Oltre-tutto, il modo in cui mi taglia in due il sedere dà l'impressione che abbia due paia di natiche. Più sono, meglio è! Come no. C'è anche una strana situazione tra la gabbia toracica e le gambe, qualcosa di nuovo che sembra un sacchetto pieno di panini. O forse solo una grossa pagnotta casereccia.

SIETE IN UN TERRITORIO WAMPANOAG NON CEDUTO ha scritto qualcuno sulla porta del camerino con un pennarello indelebile. Il mio corpo invecchiato non cambierà il corso della storia in un senso o nell'altro. Scelgo il costume più largo.

«Divertente, spendere duecento dollari così!» commento in macchina, e gli altri mi zittiscono a suon di mugugni.

«Fatti un esame di coscienza» dice Willa, e non capisco se mi stia prendendo in giro oppure no, anche se non ha tutti i torti.

«Hai ragione» ammetto. «Ma *esame* in che senso?»

«Non lo so» risponde lei. «Sceglie uno e fallo».

«Spiaggia?» propone Nick. «Cena? Cosa avete voglia di fare?»

Hanno tutti voglia di una capatina in spiaggia e poi di pesce fritto. Nick inserisce la freccia per svoltare verso la baia.

«Aspetta» dico, e mi volto per parlare con Jamie. «Hai detto a paparino cos'è successo al lavoro, il complimento che ti ha fatto il tuo supervisore?»

«Eddai, mamma» esclama Willa.

«Cosa?»

«Non chiamarlo paparino».

«Ah, giusto. Mi ero dimenticata che *paparino* non si può dire. Neanche in macchina, quando siamo solo noi. Potremmo pensare che ci sfruttiamo sessualmente a vicenda!»

«Almeno sapete cosa significa *paparino*?»

«Sì, Willa. Sappiamo cosa significa». Lo sappiamo davvero? Ho qualche dubbio. Sono pur sempre la persona che credeva che la canzone *Oh Daddy* di Fleetwood Mac parlasse del padre di Stevie Nicks al quale sembrava stranamente affezionata. Nick mi lancia un'occhiata fugace, fa una smorfia e si stringe nelle spalle.

«E va bene, allora dillo a tuo padre» mi correggo, e Jamie scopria a ridere: «Dopo glielo dico».

Arrivati sul lungomare, il sole sta scomparendo dietro le nuvole rosa e azzurre, soffici come zucchero filato. La sabbia è fredda e umida, punteggiata da sassolini scuri e frammenti di conchiglie bianche. Troviamo poche persone, tutte rivolte verso l'orizzonte. Solleviamo i teli in modo che Nick e Willa possano indossare a turno i costumi nuovi, ai quali entrambi staccano il cartellino in un modo che mi fa rabbrividire. *Non strappate il tessuto!* evito di dire, per non fare Capitan Ovvio. Poi li guardiamo correre insieme nella schiuma strillando. Vedo Willa aggrapparsi al collo di Nick, che la fa saltellare tra le onde come una bimbetta. *Paparino* penso, da brava testarda. Perché è stato il loro paparino per un sacco di tempo, reggendoli tra le sue braccia forti dentro e fuori dall'acqua. Reggendo anche me. Cambiare è difficile, però lo so, lo so: è indispensabile.

Ricordo la volta che siamo stati qui quando Jamie aveva quattro anni. Io ero incinta e lui aveva paura dell'acqua. Mi sono dovuta accovacciare perché mi stringesse intorno alla testa le sue braccine nervose. «Paparino sta bene» ripeteva come un mantra, indicando il puntino della testa di suo padre. «Paparino nuota bene e sta bene». Gli ho accarezzato la spalla esile e vellutata. «Il paparino sta alla grande» ho detto. «Si diverte un mondo in acqua. Andrai anche tu con lui non appena te la sentirai». Ero esausta. «Sì» ha risposto lui con aria pensosa. «Mi piacerebbe». L'estate successiva osservavo dalla spiaggia mentre Jamie sobbalzava tra le onde insieme al padre.

Scuoto la testa. Willa e Nick arrancano verso di noi tra le onde basse, il sole ridotto a una scheggia di colore sull'acqua dietro di loro.

«*Sunrise, sunset*» canto ad alta voce, e Willa mi viene dietro: «*Swiftly fly the years! One season following another, laden with happiness and tears*».

«Vongoleeeeeee!» sbraità Willa di punto in bianco. «Oh mio Dio, sto morendo di fame!» E all'improvviso mi rendo conto che sto morendo di fame anch'io.



Varianti

«Leggere Catherine Newman è come passare ore con un'amica che vede i tuoi difetti e, nonostante tutto, ti ama ancora di più. Non l'ho solo letta, mi sono sentita compresa».

Alison Espach, autrice di *La magia dei momenti* no

«È gioia pura sotto forma di libro. Ho riso senza sosta, tranne nei momenti in cui ho pianto. La scrittrice compie un miracolo: ci ricorda quanta meraviglia si nasconde nella vita».

Ann Patchett, autrice di *Tom Lake*

«*Momenti di gioia imperfetta* trasuda senso di famiglia. Le risate iniziano già dalla prima pagina grazie alle battute brillanti e le osservazioni argute che caratterizzano ogni pagina del libro».

«The Washington Post»

«Ritmo di un thriller, osservazioni poetiche e conflitti degni di un memoir: Rocky e la sua famiglia si dedicano a tradizioni consolidate, ma devono anche affrontare i cambiamenti imposti dal tempo».

«Los Angeles Times»

«Una settimana di vacanza a Cape Cod svelerà segreti inconfessati e metterà alla prova il legame tra genitori e figli ormai adulti. Leggerlo è come gustare pasticcini e sorseggiare caffè sulla spiaggia mentre ci si sfoga con la propria madre».

«The Boston Globe»

«Una protagonista come Rocky è indispensabile: un'intera generazione potrà immergersi in una storia sapientemente scritta e dire "So come ti senti"».

«The Guardian»

In copertina:

Illustrazione di © Fabian Lavater

Grafica: Cinzia Maurino - Bosio.Associati

www.bollatiboringhieri.it